

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cattolici e politica

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Uno degli interrogativi centrali legati alla prossima campagna elettorale è certamente quello relativo alle scelte di quello che ancora si chiama, con una certa approssimazione, «mondo cattolico». Proprio le ragioni di questa attenzione rendono ancora utilizzabile nel discorso politico un tale concetto. È vero infatti che nel processo di trasformazione delle culture del paese, che ha attraversato tutte le tradizionali aggregazioni, compresa quella cattolica, questa tuttavia ha conservato «una propria identità di valori, anche socialmente incarnata in attività di promozione e solidarietà», come scrive in un lungo articolo su *Il Popolo* Marco Giudici. Ma è il combinarsi fra il permanere di questa compattezza e visibilità, da una parte, e il disagio esplicito, lo spaesamento dice Giudici, la denuncia della crisi e del degrado politico, della illegalità diffusa, quello che spiega la centralità della questione. Questo mondo insomma ha costretto l'esistenza di una sua identità ideale organizzativa visibile proprio in ragione del suo impegno convergente per la riforma della politica, e cioè di fatto sui referendum e per la costruzione di una democrazia dell'alternativa. Di qui la larga identità oggi, che c'è nei pensatori, fra cattolici democratici in senso proprio e cattolici referendari. Il significato storico del cattolicesimo democratico sta in un rapporto fede-storia che accoglie la democrazia nel segno della rilevanza globale del problema politico complessivo. In questo contesto le sensibilità proprie della coscienza religiosa - e fra esse i temi propri da storico steccato - non possono essere viste fuori da una visione strategica d'insieme, cui la questione delle «alleanze» non può essere affrontata per garanzie specialistiche e separate, per interdetti, da Patto Gentiloni.

Oggi questo primato della questione della democrazia, della crisi del sistema è affrontato nei suoi termini strategici dal movimento referendario, o da nessun altro, salvo una abborracciata ipotesi presidenzialista estranea al cattolicesimo democratico. Da questo punto di vista la divaricazione strategica del cattolicesimo referendario col partito storico dei cattolici è assai più grave di quella tradizionale a sinistra, e specificamente col Pds. Giudici riprende da uno scritto di Ossicini la domanda su quale sia il grado di unità e coerenza culturale necessario a un partito politico. Ebbene bisognerà pur dire che in ogni caso l'unità e coerenza culturale ha ben poca rilevanza, se manca una unità e coerenza «politica». E nessuna omogeneità culturale è significativa in un partito politico in presenza di strategie più che diversificate, esplicitamente opposte rispetto alla questione politica centrale, che è quella della democrazia. E perché mai del resto un cattolico coerentemente tale dovrebbe sentirsi più omogeneo culturalmente e politicamente a Lima o Sbardella che a Napolitano o Vincenzo Visco o Walter Veltroni? Ossicini ha motivato le sue difficoltà in particolare con la rilevanza crescente delle nuove questioni della bioetica, delle tecnologie riproduttive, dell'eutanasia; e non è dubbio il loro carattere coinvolgente per i cattolici. Ma proprio questi sono temi che chiamano meno in causa la compattezza programmatica complessiva di un partito e della sua strategia e mettono viceversa in gioco inevitabilmente la libertà di coscienza del singolo, in termini non dipendenti da un programma di governo o di opposizione. Mi pare insomma più ragionevole assicurarsi uno spazio di indipendenza personale su questo terreno che su quello della riforma fiscale, dell'ordine pubblico, o della politica estera.

Questo introduce la questione esasperata sia da Ossicini che da Giudici sulla storia dei rapporti fra Sinistra indipendente, Pci ieri e Pds oggi. Non si può cancellare, fra le ragioni storiche dell'esistenza di un gruppo come quello della Sinistra indipendente, il dato della natura della forma partito Pci, in particolare il carattere del rapporto fra partito e gruppi parlamentari. Questo è tanto vero che, quando nell'87 entrarono in Senato nelle liste della Dc alcuni «indipendenti», si ritenne che fosse improponibile nella Dc una formula analoga. Oggi il Pci non c'è più e il Pds, nel disegno della nuova forma partito e della riforma istituzionale, non potrà non affrontare nella prossima legislatura anche la questione del ruolo e degli spazi di autonomia della funzione parlamentare. Questo non significa che non possano esserci indipendenti nelle liste del Pds; ci saranno ma il loro contributo, a me pare, dovrà poter essere a tutto campo anche entro l'elaborazione del lavoro concreto dell'intero gruppo parlamentare.

Del resto è davvero singolare che quelli che criticarono con durezza il confluire dei cosiddetti compagni di strada nelle liste del partito comunista, appunto perché comunista, ne difendano oggi, che i comunisti non ci sono più, la logica. Anch'io ho troppa stima di Ossicini per pensare che possa essere spinto dal problema di trovare ancora una sistemazione politica. Ma resta che il «no» alla svolta e al suo significato, la non adesione al nuovo partito sua e di altri indipendenti, rappresenta una scelta politica pienamente legittima ma che muta il patto di alleanza contratto in altre condizioni. Non sono d'accordo del resto sulla rivendicazione di una speciale autonomia dei cattolici come tali, diversa e ulteriore rispetto alla giusta autonomia di ogni coscienza che un partito democratico deve assicurare. Già del resto il Pci aveva teorizzato il superamento di un modello di dialogo fra sé e i cattolici che li vedeva come due entità separate e autosufficienti.

E la capacità del Pds di riflettere nelle sue strategie complessive le esigenze proprie dei credenti resta affidata, in definitiva, come è giusto in democrazia, alla qualità e quantità della loro presenza nel processo dinamico di costruzione del nuovo partito, una presenza che viene prima, e sviluppa poi, le sue potenzialità insieme alle ospitalità concesse a candidature cattoliche nelle sue liste.

Nome nuovo fra i democratici È il governatore dell'Arkansas il favorito 45 anni, spregiudicato, quasi reaganiano

Ecco Bill Clinton È lui l'anti-Bush

NEW YORK. Bush 47%, Mister X 45%, sancisce l'ultimo sondaggio Gallup. Se si votasse domani il presidente che un anno fa vantava i record storici assoluti di popolarità sarebbe testa a testa con uno sfidante ancora sconosciuto. Molti già ritengono che per vincere dovrà travestirsi almeno in parte da democratico, sollevare dal fango le bandiere tradizionali della sinistra americana: intervento del governo nell'economia, giustizia sociale, posti di lavoro. Ma nel frattempo Mister X non è più del tutto sconosciuto. È un uomo politico del Sud che non si adombra quando lo definiscono centrista e conservatore, paradossalmente non esita a farsi portatore dei valori con cui Ronald Reagan, prima ancora di George Bush aveva, conquistato pescando a destra quanto nell'elettorato tradizionale democratico le simpatie della «middle-class» americana.

Una faccia da tipico ragazzino, di quelle che un regista potrebbe scegliere come comparsa in una pellicola sull'America profonda, Bill Clinton, il provinciale governatore dell'Arkansas, un piccolo, povero Stato del Sud, anomalo anche per il modo in cui lo si pronuncia (Arkansas, con l'accento sulla prima «a») è riuscito in poche settimane a passare in testa alla pattuglia degli sconosciuti democratici. Uscito, per ora, di scena Cuomo la stampa Usa si è precipitata unanime a incoronarlo come il favorito per la nomination. «Front runner per mancanza d'altro» secondo «Time». «L'uomo da battere» secondo «Usa Today», «il tiratore della volata postivo» secondo il «Washington Post». «Il contendente con il messaggio più forbito e l'organizzazione migliore» secondo il «Wall Street Journal». «Il candidato che sembra emergere dal branco» secondo la Nbc. Uno che se vince in New Hampshire potrebbe diventare imbattibile», secondo il «Boston Globe». Qualcuno dice che lo fanno soprattutto per pigrizia mentale. Cinque o sei candidati, tutti illustri sconosciuti, erano davvero troppi. «Facciamo fatica a pensare a due candidati e a masticare chewing-gum allo stesso tempo, perciò la tendenza è a restringere la rosa», osserva sarcastico il columnist politico del «Baltimore Sun» Jack Germond. Altri ricordano che spesso non l'hanno affatto imboccata col «front runner» scelto troppo in anticipo. Ma altrettanto spesso qualcuno ce l'ha fatta - il caso più recente fu Dukakis nel 1988 - proprio perché i giornali avevano cominciato a parlar presto di lui e questo aveva aperto i rubinetti dei finanziamenti. Come Dukakis allora, Clinton è già nettamente in testa ai rivali con oltre 3 milioni di dollari raccolti in contributi alla sua campagna.

Militante da giovane contro la guerra nel Vietnam, sottrattosi alla leva con una proroga per motivi di studio, si presenta come uno dei più convinti sostenitori, sin dalla prima ora, della guerra nel Golfo. Non ha problemi con la pena di morte, di cui, a differenza dei liberal, è acceso sostenitore. Nella sua prima in-

Ora i sondaggi danno l'ex-insuperabile Bush quasi alla pari con un qualsiasi sfidante sconosciuto. Ma il mister X democratico comincia ad avere una faccia e un nome, anche se le primarie devono ancora iniziare. Il favorito per la nomination è il governatore dell'Arkansas Bill Clinton, faccia da ragazzino, infanzia da orfano, centrista con impennate da belpensante quasi alla Reagan, e un formidabile staff di consiglieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG



Il democratico Bill Clinton governatore dell'Arkansas

tervista al «New York Times» si è precipitato a dichiarare al suo interlocutore stupefatto che rappresenta il valore della potenza militare e che vuole «reinventare il Centro nella politica americana».

Non teme le domande imbarazzanti. Anzi, le sollecita, nel corso di una campagna che appare organizzata nei minimi particolari nell'intento di provocare ed anticipare le provocazioni che avevano messo in difficoltà altri «presidential hopefuls» democratici. Recentemente in New Hampshire si è fatto chiedere nel corso di un dibattito cosa

aveva da rispondere alla critica di essere un «repubblicano riscaldato» anziché un avversario dello schieramento reaganiano. «I suoi consiglieri della campagna avevano insistito perché facessi proprio quella domanda», ha rivelato al «Washington Post» la dirigente democratica che l'aveva fatto. Clinton aveva risposto in quell'occasione evocando la fede pressoché religiosa che suo nonno aveva per Roosevelt. Ma che aveva messo in difficoltà altri «presidential hopefuls» democratici. Recentemente in New Hampshire si è fatto chiedere nel corso di un dibattito cosa

avrebbe da rispondere alla critica di essere un «repubblicano riscaldato» anziché un avversario dello schieramento reaganiano. «I suoi consiglieri della campagna avevano insistito perché facessi proprio quella domanda», ha rivelato al «Washington Post» la dirigente democratica che l'aveva fatto. Clinton aveva risposto in quell'occasione evocando la fede pressoché religiosa che suo nonno aveva per Roosevelt. Ma che aveva messo in difficoltà altri «presidential hopefuls» democratici. Recentemente in New Hampshire si è fatto chiedere nel corso di un dibattito cosa

aveva da rispondere alla critica di essere un «repubblicano riscaldato» anziché un avversario dello schieramento reaganiano. «I suoi consiglieri della campagna avevano insistito perché facessi proprio quella domanda», ha rivelato al «Washington Post» la dirigente democratica che l'aveva fatto. Clinton aveva risposto in quell'occasione evocando la fede pressoché religiosa che suo nonno aveva per Roosevelt. Ma che aveva messo in difficoltà altri «presidential hopefuls» democratici. Recentemente in New Hampshire si è fatto chiedere nel corso di un dibattito cosa

Caro Petruccioli, io sono per l'unità socialista contro gli errori di Pds e Psi

GIAN FRANCO BORGHINI

Caro Petruccioli, vogliamo abbassare la guardia e ragionare pacatamente sull'unità della sinistra? Tu dici che nessuno nel Pds ha proposto di dare vita a livello nazionale ad uno schieramento simile a quello che ha vinto le elezioni a Fiuggi. Ne prendo atto con piacere. Vuol dire che ho frainteso Occhetto e quanti altri a Fiuggi si sono riferiti a quel contrapporre quella linea a quella dell'unità delle forze socialiste. Dici anche che consideri essenziale ai fini dell'alternativa l'unità delle forze socialiste ma che il Psi con la sua politica a renderla impossibile. Anche su questo potrei essere d'accordo se tu però non sottovaluti la nostra responsabilità che è quella di avere sempre opposto un rifiuto pregiudiziale alla proposta dell'unità socialista. Esponenti di primo piano dell'area di Occhetto (da D'Alema a Reichlin, allo stesso Occhetto) hanno ripetutamente affermato che quella dell'unità socialista è «un'altra via» rispetto a quella imboccata con la fondazione del Pds e D'Alema ha coerentemente affermato in varie occasioni che è aperta a sinistra una sfida egemonica. Anche dopo il Congresso di Bari, nel corso del quale il Psi ha precisato che per unità socialista non intendeva affatto la fusione fra i due partiti o

la semplice confluenza dell'uno nell'altro, ma un processo politico, programmatico e culturale aperto cui ciascuno partito doveva contribuire in piena autonomia, noi abbiamo opposto un rifiuto. Francamente non mi sembra un grande contributo all'unità. Per parte sua il Psi compie un errore analogo al nostro allorché mette fra parentesi la prospettiva dell'unità socialista e quella dell'alternativa e lavora invece per riorganizzare un patto di governo con la Dc. Come si contrasta però questo errore? Innanzi tutto facendo nostra la prospettiva dell'unità socialista e, in secondo luogo, dando una risposta al problema, che non si è inventato Craxi e che si porrà nel corso della prossima legislatura tanto più se si vorranno realizzare le riforme istituzionali del nostro rapporto con la Dc. Ho già detto su questo quale è la mia opinione: io penso ad una intesa preliminare fra le forze di ispirazione socialista per trattare poi con i laici e la Dc un governo di grande coalizione. Fra parentesi: se dopo avere con tanta leggerezza provocato la crisi della giunta di sinistra al Comune di Milano avessimo avuto almeno il buon senso di avanzare questa proposta non avremmo forse evitato quegli avvenimenti incescizi sui quali oggi corrono inutilmente fiumi d'inchiostro?

Ma Craxi ha scelto la Dc

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Gustamente, Gian Franco Borghini concentra la sua attenzione sul tema della unità a sinistra e dei rapporti tra Pds e Psi. È esattamente quanto mi sono proposto con il mio articolo. Ragioniamo, dunque, di questo. Borghini dice che da parte dei dirigenti attuali del Pds ci sarebbe stato e ci sarebbe un rifiuto pregiudiziale della «unità socialista».

Non è vero. Noi abbiamo sempre chiesto che si uscisse dalle formule e si andasse alla sostanza. L'unità socialista (e comunque si voglia definirli, i rapporti fra Psi e Pds) possono avere due letture politiche. La prima (che nel mio articolo ho definito continuista e annessionista) consiste nell'allargare al Pds, o a chi del Pds è disponibile, la funzione che il Psi si è dato nel sistema politico italiano, tramite l'asse con la Dc. La seconda consiste nell'assumere l'obiettivo della unità e del rinnovamento della sinistra come obiettivo prioritario e strategico in modo da proporre all'Italia una sinistra capace di candidarsi al governo, di attivare l'alternativa, di riformare così il sistema politico.

Sono due vie diverse, molto diverse; e diverse non solo per la sinistra, ma per l'Italia, per la democrazia, per le istituzioni. Certamente io (ma credo anche Occhetto, D'Alema, Reichlin) non sono disposto a far finta che le differenze non ci siano; o, peggio, a raccontarmi che si possa incrociare la seconda strada incamminandoci per la prima. Mi sembra dimostrabilissimo che il gruppo dirigente del Psi abbia perseguito e persegua - con difficoltà evidenti e tuttavia non ancora tali da indurlo a un cambiamento di rotta - la prima strada.

Noi abbiamo perseguito e perseguiremo la seconda. I fatti sono lì. Non era trascorsa neppure una settimana dal Congresso di Bari del Psi - che ha rivelato un travaglio e una incertezza reale - e ve-

niva rilanciato l'accordo con la Dc di Forlani.

Nelle settimane e nei mesi successivi poi abbiamo assunto iniziative unitarie di grande rilievo e portata. A fine luglio sulle riforme istituzionali nel corso del dibattito sul messaggio di Cossiga alle Camere; in agosto con la presa di posizione comune dopo il golpe di Mosca; in settembre con la riunione della Direzione, con le proposte di azioni comuni sulle pensioni e la sanità in occasione della finanziaria, ecc.

Su tutto è calata la intervista di Craxi all'*Indipendente*, con la scelta decisa di incardinare anche la prossima legislatura sull'asse Dc-Psi. Certo, mentre si fa questa scelta, si continua da parte del Psi a battere la grancassa della unità socialista. Ma anche un bambino capisce a questo punto quale ne sia il significato.

Non, caro Gian Franco, non c'è nessuna ottusa lotta per l'egemonia. C'è, molto concretamente, una scelta da fare fra due linee politiche diverse; e da battersi per far prevalere quella che si considera giusta e produttiva ai fini della unità della sinistra e della riforma democratica della Repubblica.

Il problema del rapporto con la Dc, in riferimento soprattutto alle riforme istituzionali, sicuramente esiste: ma è ben diverso - e non sfugge neppure a Borghini - che esso venga affrontato a partire da una chiara scelta per l'unità della sinistra - come noi tenacemente vogliamo - o dalla alleanza con un partito preliminarmente stipula con la Dc (la politica attuale del Psi).

E chiudo anch'io con una parentesi. Gian Franco Borghini dice che il Psi compirebbe errori «analoghi» ai nostri. Ma quando augura a Piero Borghini pieno successo per la sua operazione Milano (intervista di domenica a *La Stampa*) io non riesco proprio a vedere dove sia la differenza fra la sua posizione e quella del Psi. E se sbaglia il Psi, come anche Borghini dice, forse sbaglia anche Borghini.



ELLEKAPPA

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Nuova cultura della maternità



so, sulla tenacia nel proibire ai figli (ma soprattutto alle figlie) ciò che era stato loro vietato. A questa maternità le donne-madri degli anni Settanta hanno opposto un progetto materno liberale, democratico, da inventare giorno per giorno sul campo, tra le ondate delle rivoluzioni giovanili. Anche se non si voleva o sapeva come, abbiamo dovuto diventare nuove madri, accusate poi di permissivismo o di trascuratezza nei confronti dei figli. Già: perché nel frattempo ci si era imbarcate sulla via di un'emancipazio-

ne, tanto più dura in quanto improvvisamente diffusa al di là di ogni previsione. E il mondo del lavoro reagiva chiedendo alle lavoratrici il massimo del rendimento su criteri strettamente maschili. Donne «senza famiglia» si doveva essere sul lavoro: come gli uomini, del resto, che dalla famiglia però traevano accudimento e disbrigo dell'organizzazione domestica.

E ora? Ora si scopre che la maternità è «buona», è anzi un modello culturale da diffondere, nei suoi tratti di attenzione ai bisogni degli

altri, di mediazione dei conflitti attraverso l'elaborazione dei sentimenti. Una rivalutazione improvvisa che ci offre alcune gratificazioni: allora, forse, siamo state capaci di iniziare un nuovo ciclo di maternità? Soprattutto, vediamo ora affermarsi una aspirazione al materno ripulito dalle sue antiche connotazioni servili. Abbiamo accettato le nostre madri, come donne prigioniere di una cultura che le voleva devote al bene altrui, ma prive della necessaria indipendenza per rivendicare anche il proprio bene: in via

diretta, con i diritti riconosciuti per ottenerlo. Ora, nell'indipendenza ottenuta, si può rivalutare il materno come capacità di provvedere al figlio, senza legarlo a sé, avviandolo alla propria indipendenza (come ha detto con straordinaria lucidità Silvia Vegetti Finzi). Una evoluzione che è appena incominciata e che si compirà solo quando il ruolo riproduttivo sarà riconosciuto in tutta la sua essenzialità. E solo quando gli sarà dato lo spazio e il tempo per esprimersi liberamente, con tutta la carica affettiva che contiene.

Infine: si è parlato di aborto, al convegno romano, e Claudia Mancina ne ha sottolineato la drammaticità. Ha ragione. Proprio in questi giorni ho visto un'amica ginecologa particolarmente provata da una giornata di servizio in ospedale:

era il suo turno alle interruzioni di gravidanza. Adesso, mi ha spiegato, l'aborto si fa in ecografia. Chi opera vede tutto ciò che succede, minuto per minuto. Occhio vede, cuore duole. «E tu perché lo fai?», gli ho chiesto. «Quando ne ho avuto bisogno io», mi ha risposto, «qualcuno lo ha fatto per me. Adesso tocca a me farlo per chi ne ha bisogno».

Anche questa è cultura della maternità: l'attenzione ai bisogni dell'altro, l'impegno ad alleviare la perifericità, ad un costo in tempo, energie, condivisione del dolore. Ma, soprattutto, esige una educazione alla sensibilità che si è condensata nei secoli al femminile. La sensibilità fa soffrire, ma l'impegno a rispettare l'indipendenza dell'altro accende il senso della responsabilità: si fa quel che si deve, conservando i buoni sentimenti per le azioni positive.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991